

Il sottotipo "regolare" della famiglia dell'adolescente anti-sociale

Stefano Cirillo – Gloriana Rangone – Matteo Selvini

Premessa

La nostra esperienza clinica in questo campo si è svolta in tre diversi contesti: Centro di Terapia dell'Adolescenza (CTA), Nuovo Centro per lo Studio della Famiglia (NC), Centro per il Bambino Maltrattato (CBM).

I contesti si differenziano grandemente come modalità di accesso della casistica. Al NC sono i genitori a chiedere aiuto, su indicazione di uno specialista, per i problemi del figlio, e sono disponibili a collaborare almeno agli aspetti formali del trattamento (pagamento, presenza alle sedute) (19). Al CTA (3), i ragazzi vengono inviati spesso dalle assistenti sociali e talvolta dal Tribunale dei Minorenni, e i genitori devono a volte essere fortemente

sollecitati a impegnarsi in un trattamento. Al CBM i genitori sono inviati per una valutazione della loro recuperabilità dopo un provvedimento del Tribunale dei Minorenni che protegge i figli dalla trascuratezza e dal maltrattamento da parte loro (spesso allontanandoli da casa) (2).

Se dunque le nostre riflessioni scaturiscono da esperienze molto diverse, un denominatore che le accomuna è dato dall'approccio familiare con cui nei tre Centri abbiano seguito tutti i nostri pazienti. Ciò ci permette di interrogarci qui oggi sulla possibilità di ricostruire, dietro ogni adolescente anti-sociale, un processo familiare dotato di una sua tipicità. Riteniamo infatti che rintracciare una griglia di rapporti familiari caratteristici di una patologia specifica possa fornire una utile guida per il trattamento di una data famiglia che appartiene a tale casistica.

Per comportamento «antisociale» intendiamo la presenza significativa di atti provocatori e violenti come sintomo principale, e non come manifestazioni secondarie in un quadro caratterizzato da sintomatologie psichiatriche quali la schizofrenia. Non ci riferiamo quindi nemmeno a comportamenti violenti agiti nel quadro di uno scompenso psicotico acuto.

I quadri comportamentali da noi studiati vanno perciò dal fallimento scolastico (sul registro della sfida all'istituzione) passando per il vandalismo, la violenza di gruppo (ad esempio negli stadi), i furti, fino a giungere all'omi-

STEFANO CIRILLO

Membro dell'équipe terapeutica del Nuovo Centro per lo Studio della Famiglia di Milano e del Centro per il Bambino Maltrattato di Milano.

GLORIANA RANGONE

Membro dell'équipe terapeutica del Centro di Terapia dell'Adolescenza di Milano, didatta della Scuola di Psicoterapia della Famiglia di Milano.

MATTEO SELVINI

Membro dell'équipe terapeutica del Nuovo Centro per lo Studio della Famiglia, didatta della Scuola di Psicoterapia della Famiglia di Milano.

– Commento di Gaetano De Leo

cidio. In una tale popolazione l'assunzione occasionale di sostanze stupefacenti non è certo eccezionale (9); non includiamo in questo nostro lavoro, però, i casi di vera e propria tossicodipendenza. Ci occupiamo quindi di comportamenti predelinquenziali o delinquenziali.

La nostra esperienza clinica fornisce una conferma di quegli studi che collegano le difficoltà di attenzione e l'iperattività nell'età della scolarizzazione con un successivo disordine della personalità in senso antisociale. Si veda, ad esempio, uno studio longitudinale su bambini diagnosticati iperattivi circa un quarto dei quali ha sviluppato un disturbo antisociale nell'adolescenza (15).

Rispetto ai comportamenti più schiettamente delinquenziali vogliamo sottolineare che la nostra esperienza ci ha portato a studiare soprattutto famiglie dove la devianza costituisce un elemento di slealtà rispetto ai genitori. Non abbiamo infatti una vera esperienza di famiglie dove la delinquenza è un'identità «professionale» collettiva (ghetti di subcultura, zone di tradizionale delinquenza, gruppi di nomadi) su cui si interrogano anche gli esperti del diritto (14). Tuttavia un caso emblematico, quello di Ettore, ci permetterà di fare qualche osservazione al riguardo.

Ci concentreremo su famiglie a struttura cosiddetta regolare, cioè in presenza di genitori conviventi, in quanto questa tipologia è stata largamente maggioritaria nella nostra casistica, rispetto alle strutture familiari caratterizzate da una madre sola (ragazza madre, vedova o separata), su cui pure potremo presentare qualche rilievo.

Una tale caratteristica della nostra casistica, cioè la prevalenza di famiglie regolari, non crediamo rispecchi ciò che accade nella popolazione deviante in generale, tanto è vero che un tema considerato eziologicamente determinante nella delinquenza minorile è proprio la disgregazione familiare (6): è piuttosto l'effetto dei contesti di terapia familiare in cui ci siamo trovati a lavorare.

Quanto ai pazienti, va sottolineato come si sia trattato quasi sempre di maschi, un dato questo che crediamo rispecchi la composizione dell'utenza deviante in senso generale.

La nostra osservazione di ridondanze relazionali

Il padre

Per iniziare il nostro tentativo di descrivere il «gioco familiare» ridondante nella devianza adolescenziale abbiamo deciso di cominciare dal tratteggiare il ruolo del padre.

Come ricorda De Leo:

«oggi assistiamo a una rivalutazione del ruolo paterno, sia perché il padre rappresenta un modello di identificazione importante sul piano normativo, una figura collegata con esigenze e funzioni sociali, ma soprattutto perché, fin dai primi giorni di vita, l'atteggiamento del padre esercita un'influenza rilevante sul rapporto madre-bambino e sulla dinamica familiare in generale» (4).

Ciò è altrettanto vero anche in negativo, vale a dire nei casi in cui il padre è fisicamente assente e quindi in modo assoluto non disponibile a svolgere il suo ruolo di mediazione tra il figlio e le norme e i valori etico-sociali.

Sebbene il nostro discorso in questa sede, così come la nostra maggiore esperienza clinica, si riferisce come abbiamo detto a famiglie dove il padre è fisicamente presente, crediamo di poter generalizzare anche alle altre l'osservazione relativa al rapporto del deviante con il padre. Questi è sempre «demonizzato» cioè mitizzato ed insieme vissuto come pesantemente rifiutante ed ostile (e quale atteggiamento è più rifiutante del vero e proprio abbandono?).

Nelle devianze si può quindi vedere uno spostamento sulla società (preside, insegnanti, poliziotti, ecc.) di un rancore, in parte inconscio, originariamente diretto contro il padre. In questo senso il nostro discorso ci pare più specifico rispetto a recenti ricerche che mostrano un'associazione tra rifiuto genitoriale e comportamento antisociale (23). Più specifico, per esempio, anche se non contraddittorio, rispetto al classico lavoro di Johnson e Szurek (10), dove viene ipotizzato un collegamento tra la devianza del figlio e le carenze del Super-Io dei genitori, senza differenziare tra i due.

Al contrario, un'osservazione analoga alla nostra l'abbiamo trovata in Kohut, che, a proposito dei comportamenti antisociali, identifica una carenza di identificazione idealizzante con una figura genitoriale (in genere quella paterna) (11, 22, pp. 141).

Situazioni tragiche, come quella descritta da De Leo e Mazzei (5), paiono confermare le ridondanze da noi rilevate del rifiuto e delle violenze paterne, così come l'inetta istigazione materna.

Agghiacciante il racconto di Antonio, nato da una breve relazione extraconiugale della madre, una povera contadina delle montagne calabresi abbandonata dal marito. Quando Antonio nasce, gli viene automaticamente attribuito il cognome dell'ex marito della madre, che lui non conoscerà mai. Il suo padre «vero», che vive in un paesetto vicino, si sposa poco dopo la sua nascita e ha altri figli. Antonio cresce con la madre, il fratello, molto maggiore e «legittimo», e la nonna, in un contesto sociale in cui è pesantemente additato come «bastardo». Quando ha otto anni, qualcuno per strada gli indica l'uomo che lo ha messo al mondo. Antonio raccoglie un sasso e glielo scaglia: e questo sarà l'unico contatto che avrà con lui.

Divenuto un adolescente difficile e poi un giovane delinquente, Antonio incontra una ragazzina che lo sposa - ancora minorenni - sperando di «fargli mettere la testa a posto». Il matrimonio naufraga fra le liti e, qualche anno più tardi, Antonio finisce in carcere per atti di libidine violenta nei confronti della figlia undicenne.

Il trattamento psicologico si centra sulla sua incapacità, lui che non ha avuto padre, ad essere a sua volta padre sia della ragazzina sia del maschietto più piccolo, che gli è molto legato. Si noti che più tardi Antonio, scarcerato in seguito ad un infarto, in occasione di un viaggio in Calabria per visitare la madre, progetterà, dopo più di trent'anni, di cercare il padre naturale!

Nella maggioranza dei casi da noi osservati, in cui il padre non è fisicamente assente, ci sembra dovremmo pensare all'esistenza di un legame negativo tra l'adolescente ed il padre, che provoca nel ragazzo il sentimento di esse-

re *attivamente rifiutato e respinto da lui* (8). Questo elemento sembra differenziare i padri di devianti rispetto a quanto osservato circa padri dei tossicodipendenti, in particolare di quelli tra loro che non sono sociopatici (4, 24) laddove si può invece più propriamente parlare di assenza di rapporto tra padre e figlio. Ad esempio Matteo, un giovane tossicodipendente, figlio di genitori separati, era stato strappato dal padre alla madre, verso i quindici anni, sulla base dei suoi ripetuti fallimenti scolastici, che il padre aveva addebitato alla trascuratezza dell'ex-moglie. Il trattamento familiare ebbe una svolta decisiva quando, improvvisamente, il paziente iniziò a ricordare che dopo il suo trasferimento presso il padre, questi non solo era venuto meno alla promessa di seguirlo negli studi, ma nemmeno gli aveva allestito una sua camera da letto. L'aveva tenuto a dormire nel letto matrimoniale con sé, nonostante fosse benestante e vivesse in un ampio e lussuoso appartamento!

Questo caso ci sembra mostri emblematicamente come la carenza del padre del tossicodipendente sia spesso prevalentemente nel segno dell'*indifferenza*, della *dimenticanza*.

Crediamo sia quindi un importante elemento di diagnosi differenziale vedere come invece nelle famiglie dei delinquenti il rapporto del padre con il figlio avvenga sotto il segno di un *attivo rifiuto*. Molto di più di un atteggiamento indifferente, tale comportamento logicamente sembra favorire nel ragazzo una reazione altrettanto attiva di sfida e di provocazione.

Un elemento suggestivo che può illuminare le ragioni di questa difficoltà del padre a svolgere il proprio ruolo è costituito dalla elevata frequenza di padri precocemente adultizzati, magari vissuti in istituti, o comunque a loro volta con un legame negativo con il proprio padre (dato questo riscontrato anche nelle famiglie di tossicodipendenti da Cirillo, Berrini, Cambiaso, Mazza) (4). Ad esempio il padre di Riccardo, un nostro giovane paziente deviante, venne buttato fuori casa a 16 anni e da allora dovette cavarsela da solo. Come i padri dei tossicodipendenti, anche i padri dei devianti sembrano generalmente avere una buona realizzazione nel loro campo professionale (24).

Il rapporto di coppia

Tale rapporto sembra differenziarsi nettamente da quello caratterizzato da un equilibrio almeno apparente osservato sia nelle famiglie degli psicotici (vedi il concetto di stallo di coppia, in Mara Selvini Palazzoli et al., 18), sia in quelle dei tossicodipendenti (vedi il concetto di matrimonio d'interesse, in Vinci, 23). Ci si avvicina di più ad un certo sottotipo della famiglia dell'anoressica.

Nelle nostre famiglie di delinquenti sembra prevalere una situazione di aperta dittatura fisica e psicologica del marito sulla moglie. Le mogli tendono a diventare le vittime dei mariti (e padri) padroni. Ricordiamo quella donna, più volte violentemente percossa dal marito, che di fianco a lui si paralizzava letteralmente per il timore delle sue critiche, divenendo, ad esempio, incapace di guidare, cosa che abitualmente da sola faceva tranquillamente. Nel contempo essa era totalmente dipendente dal coniuge e dichiarava di amarlo appassionatamente. E questo nonostante egli le infliggesse non solo violente percosse, ma anche umiliazioni limite, quali, ad esempio, spogiarla e gettarla nuda sul pianerottolo antistante l'appartamento per una banale mancanza domestica.

Analogo è il tipo di relazione coniugale nella famiglia di Italo, un giovane deviante (vandalsmi, piccoli furti, fallimento scolastico) visto in consultazione familiare coatta per l'omicidio della sorellina, commesso «per errore» con la pistola del padre. Il padre è stato nella legione straniera, dopo essere fuggito giovanissimo dalla propria famiglia, che tuttora odia intensamente. Questo padre non si è mai occupato dei figli, specie dei maschi: dichiara con disprezzo che non ha tempo da perdere con dei «marmocchi». Egli schiavizza la moglie al punto da costringerla a spogiarlo e vestirlo da capo a piedi ogni mattina e ogni sera. Tuttavia rimpiange di non aver sposato una vietnamita, cioè il prototipo di donna «veramente» sottomessa!

In molti casi, come sottolineato dalla letteratura (7), c'è una conflittualità aperta tra i due coniugi: spesso le donne manifestano insoddisfazione o persino disprezzo nei confronti dei

mariti, ma restano comunque incapaci di affrancarsi dalla dipendenza da loro (e quindi ad esempio di separarsi o di esercitare una professione fuori dalla sfera del coniuge). E, come abbiamo visto, in una certa percentuale di casi queste mogli-vittime esprimono una sorta di mitizzazione del coniuge aggressore.

Quanto alla conflittualità tra i genitori, non sapremmo dire se sia più elevata in questo sottogruppo di famiglie rispetto ad altri sottogruppi. Le accuse *reciproche* di ciascuno dei coniugi che l'altro gli istiga il figlio contro, ci paiono più frequenti in altre situazioni (ad esempio nelle separazioni «impossibili» dove il figlio è costantemente triangolato: vedi il caso di Matteo, il tossicodipendente citato poco sopra). Nelle famiglie del nostro sottogruppo, invece, ci pare caratteristico che sia soprattutto o esclusivamente il padre a rivolgere accuse di questo genere contro la moglie.

La madre

Come abbiamo detto, abbiamo potuto osservare un notevole numero di mogli abusate fisicamente e/o psicologicamente dal marito.

Con notevole frequenza si tratta di donne depresse, che spesso assumono psicofarmaci, e a volte hanno messo in atto tentativi di suicidio. Non abbiamo dati molto precisi sul rapporto di attaccamento tra queste madri ed i loro bambini futuri devianti. È probabile che le osservazioni di Bowlby (1) sulle gravi carenze di tale legame siano fondate. Non è però ben chiara la qualità di tale disfunzione. Alcune madri appaiono più rifiutanti: Riccardo, piccolissimo, è a lungo lasciato proprio con i nonni paterni che la madre giudica molto negativi. Altre forse tendono ad un investimento narcisistico sul figlio che le conduce ad una inversione dei ruoli, in una parentificazione compensatoria rispetto alle frustrazioni subite nella famiglia d'origine o con il coniuge.

Il rapporto padre-figlio

In questa area ci hanno colpito due fenomeni, che sembrano indicare due diversi sottotipi:

1) il figlio viene fortemente investito dal padre di istanze riparatorie e competitive rispetto alla famiglia di origine. Non si tratta solo di un rapporto di strumentalizzazione, perché c'è un investimento anche «passionale» sul figlio, che viene meno nel momento delle delusione.

Il padre di Riccardo è stato la pecora nera della famiglia. Lavorando come una bestia da soma cerca un riscatto almeno sul piano economico. Sul figlio maschio investe grandi speranze, anche in competizione con nipoti diplomati e riusciti. I primi banali insuccessi scolastici del figlio suscitano così da parte sua una reazione eccessiva e sproporzionata, che terrorizza il bambino spingendolo verso un'escalation provocatoria (anche per effetto dell'istigazione materna che esamineremo più avanti).

2) Il figlio è ignorato finché è bambino. È solo con l'adolescenza che il figlio inizia ad essere emotivamente «visto» dal padre, ma le sue prime manifestazioni di autonomia vengono letteralmente criminalizzate.

Ad esempio, Franco, quindicenne, gioca una sera a poker con gli amici. Per il padre è già immediatamente condannato a divenire un irresponsabile giocatore che rovinerà se stesso e la famiglia come ha fatto suo padre (il nonno di Franco). E qui sembrano giocare un ruolo imponente dei fenomeni proiettivi, che vanno a realizzare una sorta di profezia autoavverantesi. In altri termini si potrebbe dire che si conferma quanto abbiamo constatato nel caso di Antonio: bambini derubati di un'infanzia normale, per l'assenza del padre che li ha rifiutati, o per altre ragioni che provocano la loro precoce adultizzazione, tendono a divenire incapaci di identificarsi positivamente con il figlio sia da bambino sia in particolare da adolescente.

In linea generale questi padri sembrano del tutto incapaci di empatia verso i loro figli, in quanto l'intimità è una dimensione a loro sconosciuta.

Anche Filippo, un altro padre incestuoso, con comportamenti antisociali fin dalla prima adolescenza, non ha mai vissuto durante l'infanzia un rapporto di protezione, ma sempre e solo rapporti paritari. Così, quando viene av-

viato in manette al trattamento, si vanta nelle prime sedute di aver stabilito con la figlia sedicenne (con cui ha avuto rapporti sessuali per diversi anni) e col figlio più giovane, una relazione «da amici», tanto che non si faceva chiamare «papà», ma col soprannome di Pippo. Anni dopo, durante la terapia individuale in cui esamina il fallimento della propria vita, quest'uomo – che è sempre vissuto di attività illegali, dopo un primo furto compiuto da minorenni – ricorderà che suo padre «non l'ha mai chiamato per nome».

Si commuove quando la vecchia madre gli dirà che il padre, che letteralmente non gli ha mai rivolto la parola per tutta l'adolescenza e l'età adulta, morendo gli ha lasciato in eredità le proprie bocce, al gioco delle quali era un campione. Al termine della psicoterapia, dirà che nei night e con le donne aveva un nome di battaglia, Johnny, con cui era conosciuto anche tra la malavita. Ora, a 45 anni, gli piacerebbe diventare per qualcuno Filippo.

Per questi padri a cui l'intimità è sconosciuta, esiste solo una dimensione di rapporto di tipo militaresco, basato sull'obbedienza, il rispetto delle regole, le punizioni. *È in questo contesto che lo stesso figlio tende a divenire affettivamente ottuso e represso, e quindi portato a spostare sul piano economico o normativo le sue sofferenze emotive.* Così compaiono le estenuanti battaglie sulla moto, sugli orari di rientro, sul denaro, in un circolo vizioso in cui alle provocazioni del figlio il padre risponde con punizioni e restrizioni sempre più severe (e inefficaci), in un'escalation che arriva in molti casi all'espulsione dalla famiglia o alla autoespulsione del minore (il carcere).

Ci ha molto colpiti, in alcuni di questi giovani, il fenomeno dell'identificazione con l'aggressore. Riccardo, ad esempio, giustifica completamente il padre per le gravi percosse subite ed addirittura si assume le responsabilità del cronico conflitto tra i suoi genitori: «Loro litigavano perché io facevo le cazzate».

Il fenomeno dell'istigazione materna

Nella letteratura sono ampiamente descritti la collusione, la permissività o il mancato con-

tenimento del comportameto deviante del figlio da parte della madre. Fishman (7) cita l'esempio comico e paradossale della madre di quel criminale recidivo la quale in tribunale apostrofò il giudice così: «Il mio povero bambino in fondo cosa ha fatto di male!». Tale fenomeno è tipico e ripetitivo anche nella nostra casistica, tuttavia certamente si presenta con diverse gradazioni di chiarezza ed intensità. Nella nostra modellizzazione abbiamo cercato una spiegazione delle radici motivazionali di un tale comportamento permissivo materno. Questi ragazzi mantengono un legame, per quanto ambiguo ed ambivalente, soprattutto con la madre, della quale *inevitabilmente condividono il vissuto di vittima di un uomo violento ed irragionevole*. Nelle prime fasi del processo familiare, cioè quando il futuro deviante è ancora piccolo, il bambino condivide probabilmente con la madre specialmente il vissuto d'impotenza e paura di fronte alle sopraffazioni del padre. Successivamente, con la preadolescenza, il ragazzo inizia la rivolta contro il padre, dapprima agita indirettamente verso sostituti genitoriali esterni (insegnanti o altre figure autorevoli) e successivamente arrivando alla confrontazione diretta con lui. In questo processo il ragazzo non agisce soltanto la sua propria rivolta, ma inconsciamente si vive come il vendicatore della madre oppressa.

In molte di queste famiglie tale gioco è in buona parte esplicito (e non coperto come nei casi di psicosi). Infatti questi padri accusano apertamente le loro mogli di minare la loro autorità, di contraddirli davanti ai figli, di fare il doppio gioco alle loro spalle, e questo è effettivamente un comportamento facilmente osservabile. Anche se si tratta di azioni in parte motivate da una giusta protezione del figlio, tuttavia queste donne non riescono a capire che, finché non sapranno difendere in prima persona loro stesse e la loro dignità e libertà, non faranno che aizzare il figlio contro il padre.

Negli scarsi casi di cui ci siamo occupati di adolescenti devianti di sesso femminile, la passività e l'acquiescenza della madre di fronte al marito tiranno rendevano impossibile alle figlie identificarsi con lei.

In alcune di queste famiglie (una, trattata al CBM, con sei sfortunate figlie è stata dettagliatamente descritta altrove, 2, pp. 119-121) la devianza delle ragazze assume caratteri specificamente sessuali. Si veda per esempio il comportamento di due sorelle, Sara e Giovanna, che iniziano durante la scuola media un'attività sessuale indiscriminata che le rende oggetto dello sfruttamento degradante dei ragazzi del quartiere e nello stesso tempo dell'emarginazione spietata da parte del gruppo. Il padre, uomo intelligente e colto, con un atteggiamento paranoico nei confronti del mondo, pieno di attese spasmodiche di riuscita e di successo nei confronti delle belle figlie, le picchia selvaggiamente fin dalla primissima infanzia di fronte a ogni mancanza, particolarmente, a scuola iniziata, quelle scolastiche.

La madre è una succube, rassegnata al disprezzo del marito, con cui si è sposata in età relativamente avanzata perché desiderava sistemarsi. Ha lasciato un lavoro in banca per seguire le figlie, che le sono state fin da subito tolte di mano dal marito, il quale si dichiarava assai più competente di lei, e si è rifugiata nell'inefficienza come copertura della propria gravissima depressione. Gelosa del privilegio che il marito riservava alle bambine, più belle e più intelligenti di lei, passava il pomeriggio a telefonargli sul lavoro, lamentandosi che Sara e Giovanna non le ubbidivano e scatenando così la sua violenza contro di loro. Quando il marito picchiava una delle figlie, la madre tentava senza convinzione di difenderla e finiva per essere picchiata a sua volta.

Il lavoro con le due ragazze, avviato quando già hanno 17 e 16 anni, rivela come in questa costellazione familiare il padre tiranno, consapevolmente odiato e temuto, sia ciononostante anche oggetto di una riluttante e inconfessabile ammirazione per la sua forza e la sua intelligenza. Viceversa, il disprezzo e la rabbia verso la madre che si lascia schiacciare senza difendersi nasconde una profonda sofferenza per le sue carenze di cure e di affetto. Così, il vuoto emotivo spinge Sara e Giovanna alla ricerca di un contatto consolatorio nei ragazzi, e il rifiuto del modello di femminilità passiva rappresentato dalla madre dà a questa

disperata ricerca la forma antidepressiva della trasgressione, che le riprecipita subito dopo nella vergogna, nel vuoto, nei tentativi di suicidio¹.

Cenni guida per il trattamento

Nel preparare questo lavoro ci ha colpito l'estrema limitatezza della letteratura familiare su questo argomento. Basti pensare che Malagoli Togliatti (13), in un'ampia rassegna del know-up sistemico-familiare nei più diversi settori, traslascia completamente proprio il tema della delinquenza.

Anche a livello internazionale non abbiamo trovato molto. Facendo riferimento alle ormai mitiche esperienze di Minuchin alla Wiltwick School di New York (16), il modello strutturale della devianza, come è ad esempio sintetizzato da Fishman (7) in un suo recente libro, ci appare decisamente limitato. E questo vale anche per altri più recenti contributi (21).

Rispetto al processo familiare si parla soltanto di elevata conflittualità tra i genitori; rispetto al trattamento si suggerisce di unire i genitori nel combattere attivamente la devianza (arrivando, se necessario, a chiamare la polizia), e contemporaneamente di cercare di allontanare l'adolescente dal suo abituale ambiente di vita. Saggi suggerimenti, alla portata di un qualunque operatore di base, ma decisamente insufficienti per orientare una specifica ed efficace azione psicoterapeutica.

A noi pare fondamentale una presa in carico dell'intera famiglia, che il più precocemen-

te possibile accolga le sofferenze dei genitori nella propria famiglia d'origine.

Un caso limite, quello di Ettore, ci permette di riflettere su un clan familiare in cui la delinquenza è la regola e in cui sembrerebbe perciò impossibile scalfire l'apparente egosintonia delle scelte devianti.

Ettore viene denunciato alla polizia dalla moglie per violenza contro di lei e contro i bambini. Più volte carcerato per furto e ricettazione, coinvolto in un conflitto a fuoco coi carabinieri e in un regolamento di conti tra bande, non ha mai svolto un'attività legale. Si vanta di aver cominciato a rubare all'età di 8 anni, avviato al furto dalla madre. Anche due suoi fratelli sono ladri. A ventiquattro anni ha già tre figli, che la moglie, più giovane di lui di un anno, cerca di utilizzare per impietosirlo e fargli mettere la testa a posto. Fa uso saltuario di cocaina. Apparentemente è impervio a qualunque sollecitazione a mettere in discussione il suo stile di vita, che è quello della sua famiglia d'origine, con cui tra l'altro vive porta a porta. Il trattamento psicologico familiare mira a ristabilire se possibile una relazione positiva di entrambi i genitori coi bambini (che il padre maltrattava e la donna trascurava gravemente). Gradualmente la ragazza intuisce di poter utilizzare l'alleanza con il Centro per staccare il marito dalla madre e legarlo a sé.

Ettore rifiuta infatti il suggerimento di sua madre di rapire i bambini che il Tribunale ha collocato in comunità e inizia a collaborare al trattamento psicologico, anche se solo molto tempo dopo lascerà emergere la sua amarezza di bambino sfruttato perché mandato a rubare. Rivela di aver tenuto il conto dei soldi che ha procurato illegalmente alla madre in quindici anni e di vivere come profondamente ingiusto che la madre abbia accumulato una dote per la figlia minore, mentre a lui non ha dato nulla. Progressivamente diventa in grado di rintracciare dentro di sé, all'origine della sua scelta antisociale, la frustrazione delle proprie aspettative di giustizia (6), come abbiamo visto fare da altri delinquenti ormai adulti che ripercorrono la propria storia infantile. La spalveria iniziale di Ettore («sono sempre stato un duro, un ladro, a scuola non ci andavo»)

¹ In questo studio ci siamo concentrati sul rapporto dei genitori tra loro e con il figlio antisociale, senza approfondire il rapporto tra fratelli. Possiamo solo dire che ben raramente abbiamo osservato tra questi una reale amicizia e solidarietà. Inoltre ci è difficile dire se sia più frequente osservare nella stessa famiglia più fratelli devianti o comunque sofferenti, piuttosto che la polarizzazione tra fratello deviante e fratello (sorella) «santo» (come la sorella di Riccardo).

In questa seconda tipologia ci ha però colpito la facilità con cui in qualche caso le parti possono invertirsi: per un nonnulla il santo può diventare delinquente ed il delinquente santo.

cede il passo a un movimento depressivo di compassione per il bambino che era, un bambino derubato del proprio diritto all'infanzia, alla scuola, ad una rassicurante coerenza tra i valori della società e quelli della famiglia.

Anche nella situazione di Filippo, di cui abbiamo parlato, si può cogliere un segno del fatto che la corazza delinquenziale egosintonica non è poi così tutta d'un pezzo. Quando Filippo scopre che il figlio quindicenne si è messo nei guai frequentando un balordo, lo punisce con estrema severità dicendogli «Non vorrai finire come me».

Molto spesso questi padri non idealizzano completamente i loro genitori e sono disponibili a raccontare le terribili sofferenze vissute nelle loro famiglie. Quello che fanno invece molta fatica a vedere è come le loro radici familiari abbiano compromesso sia la loro autostima, sia soprattutto la loro capacità di empatia verso il figlio. Ma un'autocritica, almeno comportamentale (ho sbagliato a picchiarlo, ho esagerato ecc.) è possibile solo se si sentono colpiti nelle loro proprie sofferenze infantili.

Spesso le corazze difensive di questi uomini sono difficili da incrinare, tale è la loro chiusura in comportamenti stereotipati, che li porta ad essere un ruolo più che una persona.

La loro difficoltà ad entrare in contatto con il proprio mondo emotivo è assolutamente speculare con la difficoltà dei loro figli a realizzare di star male. Questi ragazzi reagiscono alla propria sofferenza con la violenza, in quanto è difficile per loro vedere l'aspetto di eccitazione antidepressiva di determinati gesti devianti. Proprio per questo la nostra esperienza conferma come *il trattamento psicologico della delinquenza adolescenziale non possa fare leva primariamente sull'adolescente stesso*. Il fatto che i genitori si mettano in discussione è la premessa indispensabile perché anche l'adolescente possa incrinare la sua corazza maniacale di pretesa sicurezza ed invulnerabilità. Quando l'adolescente vedrà che i genitori, specialmente il padre, si fanno aiutare, allora anche lui potrà iniziare a chiedere aiuto (non necessariamente con una psicoterapia per la devianza, bensì magari un aiuto

più concreto per lo studio, la balbuzie o altro ancora).

A differenza che in altre casistiche², qui ci pare che il cambiamento terapeutico possa passare attraverso i padri almeno nella stessa misura in cui passa attraverso il cambiamento delle madri. A volte anche in tempi piuttosto brevi è possibile ridimensionare la dittatoriale ostilità di questi uomini, mentre contemporaneamente le madri devono essere portate a realizzare il carattere istigatorio sul figlio della loro propria mancata ribellione alle sopraffazioni del coniuge.

È proprio una caratteristica unica di queste consultazioni familiari *l'assenza della voce della madre*, cosa ben diversa dalla stragrande maggioranza delle terapie della famiglia.

Conclusioni

La tesi di questo nostro lavoro è che la consultazione familiare, anche su prescrizione del Giudice, possa essere uno strumento d'intervento estremamente efficace.

Studi sistematici sui risultati delle consultazioni familiari sarebbero estremamente utili a questo riguardo. Noi per il momento siamo purtroppo in grado di offrire solo dei dati di tipo qualitativo, che speriamo possano tuttavia incoraggiare ulteriori sforzi di indagine in questo campo di preminente interesse sociale. In particolare la nostra esperienza ci pare interessante per spiegare perché l'allontanamento del deviante (istituto o carcere) in certi casi, come in quello di Riccardo, produca un miglioramento del comportamento del giovane deviante, mentre in altri sembra solo essere una tappa di una crescente escalation (fughe, peggioramento della criminalità). Successi o insuccessi degli interventi di recupero non possono essere spiegati solo sulla base dei bisogni di *contenimento* del minore.

Se l'allontanamento può essere elaborato in termini anche autocritici dalla famiglia e in par-

² In una ricerca in corso (Selvini M.) sulla famiglia dell'anoressica, sembra al contrario un dato ricorrente che siano soprattutto le madri le protagoniste del cambiamento terapeutico.

ticolare dal padre, possiamo allora aspettarci un rallentamento e una chiusura dell'escalation deviante. Se viceversa l'allontanamento è occasione di ulteriore stigmatizzazione e rifiuto del giovane, ecco che possiamo allora aspettarci la recrudescenza dell'escalation.

Anche delle consultazioni familiari relativamente delimitate nel tempo, crediamo possano essere utili per avviare l'elaborazione autocritica da parte dei genitori e contrastare l'atteggiamento di critica e ostilità verso il figlio.

RIASSUNTO

Nella famiglia dell'adolescente antisociale e delinquente abbiamo riscontrato con elevata frequenza la dittatura di un padre-padrone, che schiaccia la moglie ed attivamente rifiuta

il figlio. Dato che la delinquenza si genera dentro un'escalation conflittuale padre-figlio, la consultazione familiare appare utile, anche in un contesto di coazione, per una presa in carico ed una elaborazione della sofferenza negata dei genitori, ed in particolare dei padri.

SUMMARY

In the family of the anti-social, delinquent adolescent we have very repeatedly found a dictatorship of a boss-father who humiliates his wife and (actively) rejects his son. Starting

from the hypothesis that the antisocial behaviour arises from an escalation of a father-son conflict, the family consultation seems to be useful even in a compulsory context, in order to take in charge and elaborate the parents' negated pain, especially the father's.

BIBLIOGRAFIA

- 1) Bowlby J., *Una base sicura*, Milano, Cortina, 1988.
- 2) Cirillo S., Di Blasio P., *La famiglia maltrattante*, Milano, Cortina, 1989.
- 3) Cirillo S. et al., «Approccio psicodinamico individuale e approccio sistemico familiare in un servizio per adolescenti: interazione possibile», *Psicobiettivo*, Sett./Dic., pp. 75-85, 1990.
- 4) Cirillo S., Berrini R., Cambiaso G., Mazza R., «Un modello eziopatogenitoc relazionale della tossicodipendenza da eroina» (in preparazione).
- 5) De Leo G., Mazzei D., «Per un'analisi sistemica dell'azione violenta», *Terapia Familiare*, 30, pp. 21-35, 1989.
- 6) De Leo G., *La devianza minorile*, Roma, La Nuova Italia Scientifica, 1990.
- 7) Fishman C., *Treating Troubled Adolescents*, New York, Basic Books, 1988.
- 8) Glueck S., Glueck E., *Dal fanciullo al delinquente*, Firenze, Giunti e Barbera, 1968.
- 9) Haggerty K., Wells E., Jenson J., Catalano R., Hankins D., «Delinquents and drug use: a model program for community reintegration», *Adolescence*, 24, pp. 39-55, 1989.
- 10) Johnson A., Szurek S.A., «The genesis of anti-social acting out», in Szurek S.A., *The Antisocial Child*, Palo Alto, Science and Behavior Books, 1969.
- 11) Kohut H., *How does analysis cure?*, Chicago, University of Chicago Press, 1984, (Trad. it. *La cura psicoanalitica*, Torino, Boringhieri, 1986).
- 12) Malagoli Togliatti M., Rocchetta Tofani L., *Famiglie multiproblematiche*, Roma, La Nuova Italia Scientifica, 1987.
- 13) Malagoli Togliatti M., Telfener U. (a cura di), *Dall'individuo al sistema*, Torino, Bollati Boringhieri, 1981.
- 14) Mazza Galanti F., «Minori, famiglia e contesti punitivi», *Questione giustizia*, anno XI, 1, pp. 112-124, 1992.

- 15) Mannuzza S., Gittelman Klein R., Horowitz Konig P., Giampino T.L., «Hyperactive boys almost grown up», *Arch. Gen. Psychiatry*, 46, pp. 1073-1079, 1989.
- 16) Minuchin S., Montalvo B., Guerney B.G., Rosman B.L., Schumer F., *Families of the slums*, New York, Basic Books, 1967.
- 17) Rossetto M.C., Rassegna bibliografica Antisocialità, *Adolescenza*, Luglio-Dicembre 1990, Gennaio-Giugno 1991, Luglio-Dicembre 1991, Maggio-Agosto 1992, Roma, Il Pensiero Scientifico Editore.
- 18) Selvini Palazzoli M., Cirillo S., Selvini M., Sorrentino A.M., *I giochi psicotici nella famiglia*, Milano, Cortina, 1988.
- 19) Selvini M., «Il problema del setting della terapia delle psicosi», *Psicobiettivo*, Maggio-Agosto, pp. 31-40, 1991.
- 20) Selvini M., «Schizophrenia as a family game», *Family Therapy Networker*, May-June, pp. 81-86, 1992.
- 21) Seeling W.R., Goldman-Hall B.J., Jerrel J.M., «In home treatment of families with seriously disturbed adolescent in crisis», *Family Process*, 31, pp. 135-149, 1992.
- 22) Siani R., *Psicologia del Sé*, Torino, Bollati Boringhieri, 1992.
- 23) Simons L., Robertson J., Downs W., «The nature of the association between parental rejection and delinquent behavior», *J. Youth and Adolescence*, 18, pp. 297-310, 1989.
- 24) Vinci G., «Percorsi familiari nella tossicomania da eroina», *Ecologia della Mente*, 10, pp. 69-94, 1991.

Tipicità dei processi familiari e polifunzionalità della delinquenza giovanile

Commento di *Gaetano De Leo*

Voglio anzitutto richiamare l'attenzione sulla rilevanza di questa indagine e delle ipotesi che propone; rilevanza che non diminuisce quando si assume come punto di osservazione quello per così dire specialistico della psicologia clinica della devianza minorile.

Soprattutto in Italia, assai pochi studiosi ed «esperti» si avventurano su questo terreno di indagine clinica, e ancor meno sono quelli che provano a formulare ipotesi specifiche. Come gli stessi Autori mettono in evidenza nel loro lavoro, questa carenza di ricerche è particolarmente accentuata nella letteratura sistematico-relazionale. Il perché proverò a farlo emergere in questo breve commento, ma va segnalato che l'articolo qui pubblicato offre la rara opportunità di avere gli elementi necessari per discutere un'ipotesi clinica comprendente una proposta terapeutica. Trovo intanto assai utile la domanda da cui gli Autori fanno muovere la loro indagine, ovvero se vi sia la «possibilità di ricostruire, dietro ogni adole-

scente antisociale, un processo familiare dotato di una sua tipicità».

A questa domanda, all'interno delle caratteristiche prescelte (atti violenti come sintomo principale, devianza come elemento di slealtà verso i genitori, famiglia a struttura cosiddetta regolare) gli Autori rispondono affermativamente individuando nella loro casistica una precisa configurazione familiare associata alla delinquenza: escalation conflittuale padre-figlio, con il padre che tiranneggia e schiaccia la moglie e rifiuta attivamente il figlio.

Nella mia ventennale esperienza clinica con adolescenti che hanno commesso reati, svolta prevalentemente in contesti istituzionali «chiusi», ho trovato sempre estremamente difficile distribuire le centinaia di casi che ho potuto osservare - e talvolta studiare a fondo - entro tipologie e categorie invariante. Essendo però questo uno specifico compito scientifico, ho cercato di adempiervi tenacemente e criticamente, ma ogni tentativo ha evidenziato una

tenuta debole, comunque non generalizzabile. Questa difficoltà, peraltro, trova conferma nelle ricerche e nella letteratura delle principali Scuole criminologiche minorili in Italia e all'estero. (1 e 5), dove tende ad emergere con chiarezza crescente che la criminalità in generale e la devianza giovanile in particolare presentano una sorta di meta-caratteristica invariante; ossia quella di avere una costituzione problematica poligenetica e polifunzionale: vale a dire che si tratta di problemi che tendono ad orientare condizioni e funzioni, diverse in origine, verso un'unità socio-psicologica (4). Questo per molti aspetti rende ancora più interessante la sfida, poiché si tratta di vedere come avviene questo processo di focalizzazione combinatoria verso la devianza, e non c'è dubbio che in quest'ottica la famiglia e le relazioni rilevanti giochino ruoli «costruzionisti» assai importanti. Questa ricerca sul «sottotipo regolare» può essere inquadrata come un chiaro contributo in tale direzione, ma è necessario che vi sia la precisa consapevolezza che la tipicità si «sposta» per così dire dal livello della configurazione dinamica della famiglia, al meta-livello del processo familiare e relazionale attraverso il quale diversi tipi di configurazioni familiari possono rendersi funzionali ad una scelta deviante di uno o più dei figli adolescenti.

Nella mia esperienza clinica, infatti, mi è capitato di vedere sia il tipo di processo individuato nella ricerca qui illustrata, sia - pur rimanendo all'interno delle opzioni dagli stessi Autori proposte - altri tipi di configurazioni, da quelle più «classiche», con il padre periferico-debole-inesistente e la madre invischiata-inseguitrice, a quella con entrambi i genitori nella posizione collusiva di impotenti-deleganti, a quelle in cui compaiono, messe a punto nel tempo, delle false immagini di famiglia socialmente adeguata e di ruoli coniugali/genitoriali ben presenti e differenziati, dietro cui si può individuare un grave vuoto nella qualità e nella tenuta dei rapporti familiari, vuoto spesso ancorato su qualche insostenibile segreto di famiglia. Ma queste sono soltanto delle indicazioni allusive, prive di spessore clinico, che hanno lo scopo di evidenziare la probabile

esistenza di altre tipologie familiari connesse alla delinquenza. L'ipotesi su cui ho lavorato negli ultimi anni è che, al di là di queste tipologie familiari che accompagnano il divenire deviante degli adolescenti e dei giovani (su cui peraltro è ancora necessario lavorare) vi è quel meta-processo selettivo che tende ad organizzare le relazioni tra il sistema della famiglia, il sistema del gruppo dei pari a cui fa riferimento il ragazzo, e il sistema dei servizi sociali e giudiziari che interviene. Talvolta, nei rapporti tra famiglia, servizi, gruppo del ragazzo, tende a crearsi una sorta di implicito accordo selettivo che fa da «attrattore» combinatorio rispetto alla devianza, sia di differenti dinamiche interne alla famiglia, sia di interazioni e relazioni intersistema.

Nel lavoro fatto per il volume di Scabini e Donati (3), ho provato a svolgere in tal senso una prima indagine clinica che sembra promettente. L'aspetto di questa indagine che trovo utile qui sottolineare, è quello della sequenzialità del processo del divenire deviante, ben presente nell'ottica relazionale-familiare attraverso la categoria del ciclo di vita. In sostanza, come è noto, in fasi diverse della vita della famiglia e del giovane, le difficoltà, i disagi, le tipologie di relazione, le risorse e le competenze, si combinano in modo diverso e producono effetti diversi: fasi critiche collegate con l'incontro anche occasionale con la devianza, possono produrre un irrigidimento del processo attorno alla devianza stessa. In seguito, se la famiglia, il gruppo, il ragazzo, i servizi riescono a stipulare implicitamente un patto relazionale per stabilizzare e far proseguire la devianza, che produca per la maggior parte di questi sistemi - ma non necessariamente per tutti - funzioni ed effetti «vantaggiosi» sul piano reale, simbolico, relazionale, allora probabilmente avremo fenomeni evidenti di recidivismo e di carriera nella delinquenza (3).

Questo approccio, fra l'altro, segnala l'utilità, sul piano dell'intervento, non solo di coinvolgere la famiglia del giovane deviante, come viene qui indicato, ma di tenere costantemente sotto una specifica attenzione valutativa e critica lo stesso intervento degli operato-

ri e dei servizi coinvolti, proprio perché sappiamo che è per così dire quasi fisiologico il rischio che essi «collaborino» al mantenimento e alla stabilizzazione del problema.

L'approccio sequenziale, quindi, rende particolarmente chiaro che l'esito del processo (la delinquenza, nel nostro caso) non è legato in senso «molecolare» agli ingredienti particolari, ai fattori e neppure alle tipologie relazionali, che possiamo e dobbiamo individuare e descrivere, ma è piuttosto il risultato della forza organizzativa, ordinativa che sembrano possedere alcune fasi storiche del soggetto e dei suoi sistemi di appartenenza. Su come queste fasi emergono in quei processi, e su come riescano ad esercitare quella loro forza organizzativa, penso che ne sappiamo ancora troppo poco, almeno per quanto riguarda la devianza e la delinquenza, ma ritengo, appunto, che avremo via via maggiori possibilità di chiarire queste cose se continueremo a lavorare e a confrontare risultati, sul piano descrittivo ed interpretativo, come viene fatto nella ricerca che qui ho provato a commentare; ricerca nella quale, per concludere, vi è un punto che trovo incoerente con le premesse e il metodo che accompagnano tutto il lavoro. Ed è quello dove gli Autori dichiarano che la loro esperienza clinica fornisce una conferma di quegli studi che collegano difficoltà di attenzione ed iperattività in età scolare, con un successivo disordine della personalità in senso antisociale. Credo anzi che questo modello di analisi sia esattamente antitetico rispetto a quello familiare, relazionale, costruzionista. E' questo non certo perché le difficoltà di attenzione, di apprendimento, l'iperattività non esistano o non abbiano rilevanza in età scolare; al contrario, ma il modo di considerarle non può essere ancora quello predittivo lineare (i cui rischi in termini di profezie che tendono ad autorealizzarsi sono ormai ben noti). Proprio uti-

lizzando il modello che gli Autori qui propongono, è invece utile ricostruire e seguire i processi familiari, relazionali - quindi anche scolastici che precedono, accompagnano e seguono le difficoltà di attenzione e l'iperattività.

Così, fra l'altro, si può anche valorizzare più adeguatamente un'analisi di come opera l'interazione fra eventuali risultanze neurologiche e/o di attaccamento insicuro/ansioso, e gli stessi processi relazionali e familiari. Altrimenti, quel che rimane, per ciò che riguarda soprattutto l'iperattività (2), è il più delle volte una sorta di sentenza muta ed opaca, fuori del tempo, postulante un disturbo neurologico che sembra l'escrescenza di un teorema inquisitorio piuttosto che un risultato provvisorio del procedere attento e controllato della ricerca scientifica.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- 1) Bandini T., Gatti V., *Delinquenza giovanile*, Giuffrè, Milano, 1987.
- 2) Benedetti P., Galletti F., «L'instabilità psicomotoria in età evolutiva», in F. Ferracuti (a cura di), *Trattato di criminologia, medicina criminologica e psichiatria forense*, vol. VI, Giuffrè, Milano, 1987.
- 3) De Leo G., «La famiglia nel processo di costruzione della devianza», in E. Scabini, P. Donati, *Famiglie in difficoltà tra rischi e risorse*, Vita e Pensiero, Milano, 1992.
- 4) De Leo G., Patrizi P., *La spiegazione del crimine*, Il Mulino, Bologna, 1992.
- 5) Rutherford A., *Growing out of crime*, Penguin Book, Middlesex, 1986.